

centrico», con il proliferare di molte reti di *governance* – tra le quali anche quella regionalistica. Ne consegue che le regioni, pur contribuendo all'organizzazione del governo del territorio europeo, talvolta subiscono i processi di ridefinizione dei livelli di autorità e dei loro rapporti reciproci.

[Giuseppe Ieraci]

KAREN T. LITFIN (a cura di), *The Greening of Sovereignty in World Politics*, Cambridge (MA), The MIT Press, 1998, pp. xvi-344, £ 17.50, Isbn 0-262-62123-1.

La lettura del rapporto sovranità-ambiente – passaggio obbligato della riflessione internazionalistica contemporanea – molto sovente si risolve nella denuncia di una sostanziale incompatibilità delle due dimensioni: i problemi ambientali principali sono per loro natura irrispettosi dei confini politici (tracciati dall'uomo senza alcuna attenzione per gli ecosistemi), tanto che la stessa esistenza degli stati è un ostacolo alla soluzione dei problemi ambientali.

Questa interpretazione, che i dodici saggi raccolti da Litfin dimostrano peraltro essere alquanto semplicistica, dovrebbe indurci a concludere che la sovranità intesa come modalità di espressione della statualità sia destinata ad essere travolta e cancellata dalla pressione di una crisi ecologica sempre più acuta. La tesi variamente sostenuta dagli autori dei diversi contributi è che, in realtà, sia necessario abbandonare la logica lineare in base alla quale la sovranità debba necessariamente venire erosa o rafforzata soltanto nel suo complesso. Non foss'altro che per la natura composita e variabile della sovranità stessa – qui concepita in termini esplicitamente costruttivistici – qualsiasi processo conduca ad una «ricostruzione sociale» di questa istituzione non potrà che essere, a sua volta, complesso ed esercitare un'influenza differenziata sulle diverse componenti (identificate come autonomia, autorità e controllo). Anche la sovranità può diventare «verde»: in che modo e con quali conseguenze sono i due problemi di maggiore portata teorica e pratica che i vari saggi affrontano offrendo alcuni spunti interessanti e innovativi.

Il volume è organizzato in tre parti, dedicate rispettivamente agli aspetti puramente concettuali della questione, al contributo dell'analisi empirica e, da ultimo, alla direzione che il processo di revisione della sovranità in parte ha già preso e in parte sarebbe auspicabile prendesse. Ciò che emerge in modo netto dalla prima sezione è che i problemi ambientali non possono essere affrontati adottando le pratiche di governo sviluppate in ambito interno, semplicemente trasferendole su scala globale. È piuttosto necessario puntare ad una reinterpretazione delle stesse a partire dall'attribuzione di soggettività alla natura,

ma non soltanto. Perché la sovranità non costituisca un mero ostacolo alle politiche internazionali necessarie a governare le dinamiche della crisi ecologica, suggerisce Wilmer (cap. 3), si impone una vera e propria riconcettualizzazione dell'«altro» in politica internazionale, che superi l'interpretazione tradizionale dell'altro come nemico/fonte di insicurezza. Togliendo alla sovranità la sua funzione difensiva, questa potrebbe infatti diventare un efficace veicolo di «allocazione delle responsabilità». Vale la pena poi di richiamare, per il taglio empirico inusuale in questo ambito di riflessione, il saggio di Mitchell (cap. 6) sulla regolamentazione della caccia alla balena. Partendo dal presupposto che la portata della sovranità venga ridefinita anche attraverso la ridefinizione dei diritti di accesso ai beni comuni, l'autore si chiede quanto questo processo formale modifichi realmente le pratiche degli stati. Il caso preso in esame dimostrerebbe che ciò dipende dai discorsi cui si ricorre per giustificare il ridimensionamento dei diritti: i più efficaci quanto all'effetto che producono in termini pratici sono gli argomenti di tipo scientifico, seguiti da quelli basati sull'interesse, e quindi – in buon'ultima posizione – da quelli morali.

[Anna Caffarena]

TOM LODGE, *South African Politics since 1994*, Cape Town, David Philip, 1999, pp. 136, Isbn 0 86486 392 6 (pb).

L'A., già noto per l'influente *Black politics in South Africa since 1945* (1983), si propone in questo lavoro di rispondere alla domanda: «chi governa nel Sudafrica del dopo apartheid?».

Il testo è suddiviso in capitoli piuttosto compartimentalizzati, in cui l'attenzione è a turno concentrata sull'Alleanza (tra African National Congress, sindacati e partito comunista), su Anc e sistema partitico, sui governi regionali e locali, sulla corruzione, sul *Reconstruction and Development Programme* (Rdp), e sui cosiddetti *civics*, le associazioni civili tanto cresciute ed influenti negli anni ottanta. Quasi tutti sono basati su brevi casi studio (come, ad esempio, le politiche dell'edilizia per valutare l'impatto del Rdp; i governi regionali del Free State e del Gauteng per illustrare i conflitti tra centro e periferia, ecc.) i cui dettagliati resoconti costituiscono la maggior ricchezza di questo lavoro.

Pur trovando talvolta spunti critici, l'A. non maschera l'attenzione ed una certa soddisfazione per i successi del governo dell'Anc. Va comunque riconosciuto che la lista dei risultati raggiunti nel primo quinquennio di governo (numero di case costruite, di bambini cui è stata curata la vista, chilometri di strade asfaltati, ecc.) è presentata con riferimento agli obiettivi pre-fissati dal *Reconstruction and Develop-*